



**Citation:** D'Andrea D., Alagna M. (2020) *Prospettive weberiane. Uno sguardo sul presente a partire da Max Weber*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 20: 5-7. doi: 10.13128/cambio-10751

**Copyright:** © 2020 D'Andrea D., Alagna M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduction

## Prospettive weberiane. Uno sguardo sul presente a partire da Max Weber

DIMITRI D'ANDREA, MIRKO ALAGNA

Max Weber non ha bisogno di agiografie. L'ultimo dei classici non merita certo di diventare un feticcio, collocato saldamente nell'empireo delle *auctoritates* da citare spesso ma senza troppa convinzione o, al massimo, come esponente apicale di un'epoca ormai passata e radicalmente diversa dal presente. Il susseguirsi di anniversari weberiani – 150 anni dalla nascita, un secolo dalla morte – diventa quindi occasione per confrontarsi ancora una volta con la sua opera: saggiare inattualità e persistenze, distanze e utilità, moniti e anacronismi. Al netto delle diversità, anche ampie, tra i contributi ospitati in questo numero, e delle differenti prospettive di studio e ricerca che incarnano, il punto comune è costituito esattamente dal tentativo di confrontarsi apertamente con il pensiero weberiano, mettendolo alla prova senza musealizzarlo: da un lato testando e saggiando la tenuta contemporanea di categorie e chiavi di lettura della società e della politica; dall'altro valorizzando ed enfatizzando aspetti finora trascurati dalla letteratura critica, punti meno noti all'interno dell'architettura teorica weberiana.

Gli esiti, chiaramente, non possono essere che plurimi e diversificati, anche in virtù dello specifico focus su cui ogni contributo si concentra. Eppure è possibile, a mio avviso, individuare un paio di sottotesti comuni, a riassumere un punto prospettico condiviso sull'opera di Max Weber e sul suo significato a cent'anni dalla morte.

In primo luogo viene ripreso, da vari punti di vista e a ridosso di differenti nodi analitici, la questione delle forme della nostra coesistenza sociale e politica e del "luogo" (etnico, carismatico, legalmente razionalizzato ecc.) attorno a cui tale coesistenza si struttura. Il punto è insomma quello della relazione tra individuo e gruppo sociale e politico di appartenenza, della costruzione di tale appartenenza e della modificabilità diacronica della sua magnitudine, della persistenza teoreticamente assurda ma pragmaticamente ineludibile di forme organizzative e istituzionali differenti – una persistenza, peraltro, che proprio la strumentazione idealtipica approntata da Weber ci consente di vedere e valorizzare.

In secondo luogo emerge, più o meno sottotraccia, l'eccentricità del realismo weberiano: radicato nella lotta senza quartiere a illusioni demagogiche

che e promesse non mantenibili; nell'attenzione costante verso le dinamiche materiali della società; nell'esigenza di costruzione di una scienza avalutativa e lucidamente realistica. Ciononostante eccentrico perché sempre affiancato – o meglio: seguito – da una dimensione normativa altrettanto caratteristica, che si esprime nelle esigenze individuali di accesso a un senso della propria esistenza; nell'indicazione che la politica debba seguire una causa e più in generale sulla sua necessità di interagire – in modalità complicate, spesso tragiche eppure ineludibili – con la dimensione etica; persino in indicazioni di ingegneria istituzionale sulla configurazione da assumere per preservare spazi di libertà, di agibilità autenticamente politica e di affermazione una nazionalità priva di scorie belliciste. Il realismo weberiano appare quindi il prodromo e il prerequisito di un'operazione critica e normativa; elemento essenziale per evitare astrattezze e illusioni e quindi per immaginare strategie (appunto) realistiche finalizzate alla trasformazione dell'esistente.

I diversi saggi che compongono la sezione monografica di questo numero intervengono o toccano questi temi generali a partire dall'oggetto specifico della loro analisi. Il contributo di Sofritti si concentra su due concetti cardine della riflessione weberiana: razionalità e razionalizzazione; ne emergerà un quadro sfaccettato, che relativizza la pretesa monopolistica della razionalità occidentale di ergersi come unica forma possibile di razionalità *tout court*. È proprio l'utilizzo del dispositivo della razionalizzazione come schema interpretativo a consentire all'autore di affrontare questioni specificamente (e anche dolorosamente) contemporanee, ossia la coesistenza e compresenza di forme multiple e diversificate di modernità e l'emersione spaesante dei limiti della scienza nel contesto della crisi pandemica in atto.

Sempre a ridosso della pandemia – e soprattutto dei dispositivi che sono chiamati a gestirla – si sviluppa la riflessione di Giovannini, che propone però di affrontare e leggere l'interscambio (e il cortocircuito) tra potere politico e saperi esperti, sviluppatosi così esplicitamente durante la crisi pandemica, utilizzando il concetto weberiano di carisma. Adottando questa prospettiva diventa possibile riconoscere il carattere carismatico dell'"ufficio" medico-scientifico e la sua diversità – che può declinarsi come competizione, tensione o cooperazione – con i compiti propri della classe politica. Una bipolarità che sarebbe bene (provare a) mantenere, evitando invadenze e strategie improprie da parte dei due fuochi – che sia nella forma della delega in bianco consegnata all'élite scientifica o, all'opposto in quella dell'utilizzo strumentale di dati scientifici per giustificare *ex post* decisioni politiche di cui non ci si vuole assumere la responsabilità.

Laurano affronta il tema della questione razziale all'interno degli studi di Max Weber, evidenziando esegeticamente un mutamento delle sue posizioni e opinioni sul ruolo della razza nella costruzione dell'appartenenza collettiva e nella determinazione di atteggiamenti e inclinazioni individuali. Il viaggio in America del 1904 e l'incontro con esponenti della comunità afroamericana provoca una revisione "culturalista", che sposta l'accento dal dato biologico a quello, appunto, culturale e simbolico – esemplificato dal concetto di «onore etnico». Il carisma appare come la forza in grado di scardinare solidità e inerzia delle costruzioni sociali su base etnica, imponendo nuovi legami e nuove differenziazioni irriducibili all'etnicità – fantasma però che può sempre riemergere nella *long durée* se la carica carismatica si routinizza in senso tradizionalistico.

Sempre sull'etnicità si focalizza anche l'articolo di Winter, che ci guida in un articolato percorso al termine del quale lo studio dell'Europeo con coscienza geografica Max Weber – per parafrasare la sua nota autodefinizione di «borghese con coscienza di classe» – emerge come non solo possibile, ma addirittura auspicabile in tempi di decolonizzazione. Il punto, ancora una volta, è dato dall'impostazione culturalista di Weber e, aggiungerei, dal ruolo svolto dal concetto di immagine del mondo all'interno del suo ragionamento: ciò consente da un lato di prescindere da determinazioni di tipo antropologico sulla natura umana (e quindi a maggior ragione protegge da smottamenti biologicisti), e dall'altro di riconoscere la genesi tutta culturale delle categorie che vorrebbero esprimere "immediatamente" un'appartenenza etnica.

Ci si sposta su argomenti più politico-istituzionali dapprima con il contributo di Ferraresi, che scandaglia le posizioni di Weber riguardo la democrazia sia nei suoi scritti teorici sia in quelli politici. Il concetto di democrazia appare così come il centro di un reticolo di relazioni e contrapposizioni: il potere carismatico, la richiesta di minimizzazione del potere, la democrazia di massa e l'imporsi del sistema burocratico. Tutto questo porta a descrivere la parabola di una democrazia che nasce come tentativo di minimizzare autorità e poteri e finisce per limitarsi all'ac-

clamazione di capi in forme plebiscitarie – uno svuotamento dei suoi contenuti autenticamente politici e una sua trasformazione in tecnica di governo.

L'analisi della forma-Stato è al centro dell'articolo di Hibou e Tozy, che utilizza un *case study* particolare e particolarmente interessante: il Marocco contemporaneo – in senso stretto: la risposta dello Stato marocchino alle esigenze di sanità pubblica causate dalla pandemia di Covid-19. Ciò che emerge è un quadro frastagliato, con la convivenza e la sovrapposizione di istituti e istituzioni reciprocamente incoerenti da un punto di vista teorico. Il punto è che non solo convivono, ma si sostengono a vicenda: lo Stato – moderno, legale e razionale – si appoggia costitutivamente su figure pubbliche, come il *moqqadem*, che insieme lo rappresentano eppure incarnano una logica diversa, fatta di relazioni, aggiustamenti, personalizzazioni. Da un punto di vista teorico si innesca un circolo virtuoso: il concreto caso di studio consente di chiarire ruolo e funzioni degli idealtipi weberiani, e d'altro canto questi idealtipi permettono di riconoscere le diverse logiche e di leggere le loro interrelazioni.

Con il contributo di Emmenegger ci si sposta sul campo della valorizzazione inedita di concetti e argomentazioni weberiani a lungo misconosciuti dalla letteratura critica: è il caso della violenza e nello specifico della violenza rivoluzionaria. Per quanto sia centrale nella definizione di politica, la violenza in sé non è mai oggetto di trattazione specifica, e trascolora in strumento per la definizione di altri concetti. Emmenegger riesce invece ad astrarre dalle pagine weberiane una tassonomia della violenza, rivelando un mondo teorico ricco di diverse violenze con differenti caratteristiche.

Chiude il numero l'articolo di Palma, che enfatizza l'importanza della dimensione dell'erotica all'interno della costruzione teorica di Max Weber, concentrandosi però non solo sulle *Considerazioni intermedie*, ma mobilitando testi e documenti relativi al rapporto di Weber con la comunità del Monte Verità – e anzi legge quel testo, la sezione sull'erotica lì contenuta, e anche la conferenza *Scienza come professione*, alla luce delle riflessioni, delle idee, delle concezioni che circolavano all'epoca proprio a ridosso di quella ridotta di anarchici, vegetariani e naturisti che abitavano il Canton Ticino. Emerge una centralità finora mai riconosciuta della dimensione dell'erotica, chiave di lettura utile per comprendere e rivedere anche altre categorie weberiane.